

L'autunno politico



Il leader della Quercia lancia l'allarme a Bologna
«I progressisti rispondano con programmi e vaste alleanze
Finisce l'attendismo di grandi forze economico-finanziarie
si riorganizza un blocco moderato, Segni fa da copertura»

«C'è un contrattacco neocentrista»

Occhetto: «Su certa stampa e tv scorrerie contro il Pds»

«Il Pds non si farà mettere fuori gioco: ciò significherebbe lasciare il Nord alla Lega e il Sud ai vecchi potentati». Concludendo il convegno sul tempo di lavoro, Occhetto denuncia un disegno neocentrista volto a contrastare la democrazia dell'alternanza. Un disegno cui le recenti scelte di Segni offrono una copertura. Critico, il leader del Pds, anche verso un «modo non libero di fare informazione».

DALLA NOSTRA INVIATA
FRANCA CHIAROMONTE

BOLOGNA. «È del tutto erroneo affermare, come pure si è fatto, che "si riapre il caso Pds". L'unico caso che si riapre è quello della speculazione contro il Pds e delle bugie che hanno le gambe corte». Come annunciato, Achille Occhetto non rilascia dichiarazioni né prima né dopo aver pronunciato l'intervento conclusivo al convegno delle donne del Pds sulla riduzione dell'orario di lavoro. L'unica «concessione» ai giornalisti riguarda una precisazione prima di salire in macchina. Occhetto «si viene spiegato - non intendeva attaccare i giornali, ma un certo modo di fare informazione».

Un modo di informazione rispetto al quale il leader del Pds usa toni aspri, collegando «l'impazzimento» di molti giornali «che prima avevano una vita più tranquilla, conoscevano il loro padrone e il loro destino e oggi hanno fatto del giornalismo rampante l'ultima esangue manifestazione di un craxismo senza Craxi» a quella tendenza, tipica dei momenti in cui una classe dirigente si trova in difficoltà, volta a dire: «muoia Sansone con tutti i filistei». In questa situazione - aggiunge Occhetto - il Pds, proprio perché si colloca come «una forza nuova nella seconda fase della Repubblica», deve tenere i nervi saldi e «fare di tutto per uscire da questa morsa». Per contrastare «un disegno teso a mettere fuori gioco il Pds», «nessuno di noi mette in dubbio - prosegue Occhetto - lo straordinario valore di una informazione libera, auto-

ma, responsabile. Ma, proprio per questo, giudichiamo nostro preciso dovere critiche, allarmi, denunce, quando il sistema - informativo - diventa campo di scorrerie che nulla hanno a che fare con una informazione libera e responsabile, ma sono piuttosto il prodotto di inquinamento e manipolazione».

Pesa, nelle parole di Occhetto, il giudizio sul modo in cui alcuni giornali hanno dato le notizie riguardanti il caso Stefanini. Pesa la preoccupazione nei confronti di un disegno - quello di chi vorrebbe dire «tutti i colpevoli, nessuno colpevole» e, quindi, invocare un «colpo di spugna» - volto a coinvolgere il Pds in Tangentopoli. «In questa schiera - afferma il segretario pidessino - si è collocato anche Mino Martinazzoli, insinuando il dubbio che i magistrati siano a favore del Pds». «È una vergogna: questa campagna politica non può essere interpretata che come un'interferenza e una pressione nei confronti del pool di Mani pulite», dice ancora Occhetto ribadendo fiducia nell'operato della magistratura e ripetendo, ancora una volta, ciò che è costretto a ribadire spesso: «Non abbiamo conti in Svizzera e rivendichiamo il nostro ruolo di forza politica sana e pulita».

Ma pesa anche, nell'intervento del leader del Pds, la preoccupazione per il modo in cui le cose politiche si vanno svolgendo. O non assestando: «Ogni atto di questo Parlamento che suoni come un'autodifesa degli inquisiti scava un



“ Il leader referendario offre un paravento di novità a quel centro poco affidabile verso il quale corrono anche Amato e La Malfa ”

solco tra istituzioni e paese. È un ottimo pretesto per chi nutre tentazioni eversive. Per dirla tutta: è un regalo alla Lega», afferma, riferendosi al recente voto che ha negato l'arresto a De Lorenzo e ribadendo l'accordo, su questo, con il presidente della Repubblica e con la sua «scarsa» reazione. Da questo punto di vista, chi punta a riorganizzare una forza di centro, chi rifiuta «l'ineluttabilità di una alternativa tra la Lega e il Pds», fa male i suoi conti: «il processo di disgregazione - dice Occhetto - che ogni giorno finisce per dare volto alla Lega, è più veloce dell'aggregazione di un centro».

«Non ritengo possibile né auspicabile entrare nella seconda fase della Repubblica riscoprendo la centralità della Dc, che era caposaldo della prima», afferma ancora Occhetto, sottolineando che «in questo quadro, la scelta compiuta da Segni funziona da copertura, in nome del nuovo, di questo centro assai poco affidabile, ma verso il quale sono in corso rapidissime conversioni, a cominciare da quegli spezzoni socialisti e laici che fanno capo ad Amato e a La Malfa». E ci sono «parti significative dell'establishment economico-finanziario che hanno abbandonato l'atteggiamento di attesa precedentemente assunto verso di noi e cercano di dislocarsi su un altro terreno: quello della formazione di un nuovo blocco moderato, di un neocentrista pulito, che dovrebbe espellere (fin qui non è ancora successo) i grandi ladroni». Dentro questo disegno Occhetto scorge anche «un quotidiano molto diffuso e letto dai elettori e simpatizzanti del Pds».

Comunque, «senza il democratico lavoro elettorale non ci sarà alcuna rinascita dell'Italia».

Tornando alle posizioni del leader referendario, il segretario della Quercia afferma che non sarebbe scandalizzato se, in un sistema bipolare, Segni si

ritrovasse «moderato tra i moderati alla testa di una destra pulita che in Italia, tra l'altro, non c'è mai stata». Ciò che preoccupa, invece, è il fatto che «significative forze cattoliche (ma anche alcuni settori laici) rinuncino a compiere quella scelta - i progressisti con i progressisti, i conservatori con i conservatori - che avrebbe il paese verso una dispiegata democrazia dell'alternanza». Per questo, il leader del Pds ritiene che «la sinistra rinnovata abbia un ruolo decisivo da svolgere in questa fase proprio per rilanciare il progetto di una alleanza democratica che sia unione delle forze di progresso per governare l'Italia». Perciò, proporrà alla direzione della Quercia, in programma per la prossima settimana, di dare vita a un «tavolo programmatico unitario tra componenti rilevanti della società civile e forze politiche progressiste», nonché di individuare alcune «personalità significative della nuova Italia che operino come una sorta di comitato di saggi in grado di formulare e proporre, come piattaforma di partenza e occasione di confronto, alcune idee-guida». «Non ci sarà - chiarisce Occhetto, rispondendo implicitamente alle accuse di Segni su un preteso desiderio di egemonia della Quercia - nessuno staccato o preambolo. E nessuna velleità egemonica, come, per la verità sempre più stancamente, da qualche parte si continua a ripetere».

Nessuna volontà egemonica, dunque. Ma neanche silenzio, passività, nei confronti di chi punta a mettere in un angolo il Partito democratico della sinistra. «Il Pds non si farà mettere da parte - conclude Occhetto - perché ciò significherebbe consegnare l'Italia alla Lega, al Nord e ai vecchi potentati corrotti, al Sud, con esiti gravi per la stessa tenuta democratica del paese». Dunque - ribadisce - i neocentristi, anche quelli in buona fede, «sbagliano i calcoli».

La Dc a Rimini cerca la strada del nuovo Partito popolare
Gli interventi di Pedrazzi, Ravaglia, Barbera: «Sbagliata la ricerca di un quarto polo»

Mattarella: il centro non guardi a destra

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RIMINI. La Dc alla ricerca del nuovo partito popolare. Mai come in questo momento i democristiani della periferia si sentono in mezzo al guado e in balla di tutto. In Emilia Romagna la ricerca appare ancora più affannosa perché stando alle proiezioni del nuovo sistema elettorale la vecchia Dc o se si vuole il nuovo partito popolare, potrebbero perdere ogni rappresentanza parlamentare. E non è un caso se proprio da queste parti, nella primavera scorsa, nacque il movimento degli autocandidati della Rosy Bindi. Passata l'estate i ribelli, anche se in tonno minore, si sono ritrovati a Rimini. Partito Popolare: come? A questo interrogativo che

sta diventando sempre più impellente hanno cercato di dare una risposta con l'aiuto dell'on. Sergio Mattarella, direttore del «Popolo», di Luigi Pedrazzi, esponente dei Popolari di Segni, l'on. Augusto Barbera, pidessino, uno dei leader di Ad e l'on. Gianni Ravaglia, repubblicano di Ad. Ma ovviamente si è finito di parlare un po' di tutto. Di rifondazione serena del populismo parla il prof. Pedrazzi, convinto che questa sia, sul piano dei valori, la chiave per caratterizzare il nuovo partito popolare. Ma non sarà una cosa facile, né breve. A suo giudizio ci vorranno almeno una decina di anni per mettere a regime il nuovo sistema politico. È critico verso

il mancato incontro fra Pds e Segni. «Non ho avuto discernimenti», dice Occhetto. Se - dice - fu possibile per Togliatti collaborare con Badoglio, non capisco perché trincerarsi dietro il no a pregiudiziali a Rifondazione. Questa è una interpretazione di maniera. In verità il Pds non ha nessun interesse a governare questo paese e ciò è scoraggiante». Chiede una grande revisione di contenuti il repubblicano Gianni Ravaglia, il quale rimprovera Martinazzoli di volere mantenere dentro al partito popolare tutto e il contrario di tutto. La crisi, dice l'esponente dell'edera, non viene tanto da tangentopoli quanto dal prevalere di un «aggregato culturale di stalinismo burocratico». E per lui Martinazzoli deve rompere con

questa vecchia cultura altrimenti non ci sarà nulla di nuovo. Ravaglia parla poi di Ad e sostiene che deve diventare il quarto polo. Poi una frecciata sarcastica contro Segni e altri repubblicani dissidenti che guardano alla Dc. «Se Segni ritorna nell'alveo della Dc con Martinazzoli e vuole prendersi anche Spadolini... lascia pure». Il pidessino Barbera contesta che Ad possa diventare il quarto polo come vorrebbe Ravaglia. Il progetto originario di Alleanza democratica è quello di creare due schieramenti alternativi fra di loro. Del resto è in questa direzione che spinge la nuova legge elettorale. Poi una puntualizzazione sulla legge. «Non è affatto vero che tutto il Pds voleva il doppio turno; c'erano anche quelli

che trattavano con Mattarella il turno unico». Alla platea democristiana che aspira ad occupare il centro l'on. Barbera che è anche costituzionalista, manda un avvertimento. «State attenti, nella democrazia maggioritaria il centro non si occupa, ma si conquista. La democrazia maggioritaria non sopporta né l'unità politica dei cattolici, né l'unità delle sinistre», la decisione di Segni di scegliere un'altra strada, le responsabilità del Pds. «Occhetto vuole l'unità dei cattolici, così come Craxi voleva l'unità dei socialisti. Poi ha capito che questo era un errore e proprio nei giorni scorsi ha parlato di candidature comuni con Ad rinunciando anche al simbolo del Pds». Sergio Mattarella parla della «fluida incertezza» del-



Sergio Mattarella e, in alto, Achille Occhetto

la situazione. A suo giudizio schieramenti e poli non si decidono a tavolino. Saranno gli elettori a decidere quali saranno. «Nessuno poi pretende che nel nuovo partito popolare di ispirazione cristiana ci siano tutti i cattolici. L'unità politica dei cattolici non c'è mai stata e tanto meno ci sarà adesso».

Per Mattarella il nuovo partito popolare deve rifiutare di cercare «collegamenti sulla destra o posizioni in un centro che sia il recupero delle macerie del pentapartito». Deve invece diventare un polo «moderno, fortemente progressista, dinamico capace di sfidare la stessa sinistra».

I riformisti alla Quercia: «Ora bisogna scegliere»

Confronto a più voci a Milano
Napolitano: «Il sistema politico deve essere semplificato»
Ranieri: «Un errore rompere con Ad»
Petruccioli: «Un'alleanza per vincere»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Segni se n'è andato? E i riformisti che si ispirano ai valori del socialismo liberale rilanciano: viva Alleanza Democratica, ma soprattutto viva il progetto di una nuova aggregazione democratica in grado di fronteggiare la Lega al Nord e i blocchi di destra e moderati al Sud. Il destinatario del messaggio non è sconosciuto, si chiama Pds, al quale viene tirata la giacchetta: «Oc-

chetto deciditi...». E che il tempo delle scelte sia ampiamente maturo si è incaricato di confermarlo Giuseppe Napolitano, nel salone Giuseppe Di Vittorio della Camera del Lavoro di Milano, il presidente della Camera, smessi per una decina di minuti i panni istituzionali, dopo sedici mesi di silenzio, ha preso la parola da «politico». Lo ha fatto davanti allo stato maggiore del riformismo

italiano che ha promosso il convegno e a osservatori interessati come Claudio Petruccioli, della segreteria della Quercia. «E in questa veste ha avvertito le forze politiche a non nascondersi dietro la foglia di fico di una legge elettorale imperfetta, «a non indulgere in polemiche retrospettive», ma a convincersi che non solo l'occasione, ma la necessità dettata dalle nuove regole è tale da sollecitare atteggiamenti profondamente diversi da quelli del passato in seno agli stessi partiti e in rapporto con le attese e gli orientamenti del Paese». Napolitano ha invocato l'avvio rapido di un processo di chiarificazione e semplificazione del confronto politico. Ed è stato precisissimo sulla scadenza di tale processo: «I tempi per l'applicazione della nuova legge elettorale - ha affermato - sono fissati per il 21

dicembre prossimo. La data confermata da Ciampi davanti alle Camere». Insomma, dalla data indicata in poi, si potrebbe votare, lo strumento c'è, ma tocca ai partiti decidersi a uscire dalle incertezze. Così anche Napolitano, in sintonia con l'andamento del convegno riformista (caratterizzato dalle relazioni introduttive di Umberto Ranieri, Giorgio Ruffolo e Salvatore Veca e da alcuni interventi pregni di «vis polemica» di Napolitano, Emanuele Macaluso e dello stesso ministro Gino Giugni soprattutto in direzione del Pds), ha denunciato l'errore di attribuire alla riforma elettorale una virtù salvifica, la capacità di semplificare gli schieramenti politici, di dare governabilità, di portare al bipolarismo. «Una così estrema semplificazione - ha aggiunto - non poteva e non può essere partorita di colpo con l'aiuto di

nessun forcipe elettorale». Napolitano senza fare nomi, tenendosi dentro i limiti di un freddo discorso politico, («per neutralizzare i pericoli reali che il Paese ha di fronte - ha ripetuto - occorre freddezza»), ha tuttavia tirato una stoccata a Martinazzoli, o meglio a «coloro che annunciano, ora, i pensamenti e invocano immediate correzioni, non si sa come concretamente applicabili, della soluzione elettorale approvata». Secondo Napolitano, prendere tempo e addossare colpe alla «legge imperfetta non serve a niente, mentre occorrono sforzi coraggiosi di innovazione e aggregazione». Che è stato esattamente il tema sviluppato ieri nel convegno promosso dal Cisdal, il Centro di iniziativa dei socialisti democratici e liberali in Alleanza Democratica. Orlandi di Mariotto? «Non

precisamente, tuttavia - ha ammonito Ranieri - dopo la scelta di Segni non si può proseguire come se niente fosse accaduto. Privò dei Popolari per la riforma il disegno di Ad rischia di diventare fragile». Eppure va rilanciato... Perché? Secondo Ranieri bisogna seguire un semplice ragionamento: «Il progetto coinvolge anche il Pds - ha affermato - che se rompe con Ad non è detto che ottenga una maggiore unità a sinistra, anzi favorirebbe la nascita di un quarto polo, di cui non c'è assolutamente bisogno, mentre bisogna lavorare per costruire un'alleanza come unico polo dell'area progressista e liberale».

Anche Giorgio Ruffolo, che ha presentato un pacchetto-programma con cinque proposte su cui dovrebbe articolarsi il rilancio di Ad, ha attaccato il neocentrista: «È una pericolosa fissazione - ha detto l'ex ministro socialista - e costituirebbe uno zatterone per molti naufraghi e, quindi, un ottimo bersaglio per la Lega». Gino Giugni si è detto invece favorevole alle elezioni subito e in proposito ha denunciato: «Vedo profilarsi all'orizzonte manovre di rinvio, lo sono contrario». Anche Petruccioli ha preso la parola, ha riconosciuto il «valore e i pregi» dell'iniziativa riformista ma ha respinto le accuse indirizzate alla Quercia: «Ad ha cominciato a mostrare la corda quando le sue riunioni sono diventate seminari sul Pds. Noi - ha affermato - non possiamo che lavorare per costruire un'alleanza democratica capace di competere e vincere per il governo. Tuttavia mi pare che l'attuale termine di alleanza sia stato un po' stralciato in questi mesi per qualche operazione che puzza di trasformismo».

Falso scoop in aereo Ne discute l'Ordine

ROMA. Finirà davanti al Consiglio dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e del Molise la vicenda delle dichiarazioni attribuite ad Achille Occhetto mentre viaggiava in aereo da Roma a Lisbona da due giornalisti de «La Stampa» e de «Il Giorno» e, successivamente, smentite con forza dal leader della Quercia sostenuto da numerose testimonianze. L'Ordine, in un comunicato, ha reso noto di aver «deciso di aprire un'indagine dopo la presentazione di un esposto sulla vicenda che ha visto protagonisti due giornalisti parlamentari e il segretario del Pds Occhetto che li ha accusati di provocazione, mettendo in dubbio la loro professionalità». Da chi sia firmato l'esposto non è dato sapere almeno fino a quando sarà discusso, forse già nella prossima settimana. «Non sono tenuto a render pubblici i nomi dei firmatari» ha risposto a domanda specifica il segretario dell'Ordine, Alessandro Caprettini. «Della questione non ci saremmo occupati senza l'esposto poiché in casi come questo non procediamo d'ufficio. Ma davanti ad un atto ufficiale che chiede di giudicare sulla correttezza deontologica dei due colleghi non potevamo procedere altrimenti».

D'Alema: «Servono regole che rompano con il passato»

Conclusioni di Massimo D'Alema al convegno «Le certezze del cambiamento», voluto dal Pds capitolino per presentare il proprio programma-contributo «per governare Roma» da sinistra e sostenere la candidatura del verde Francesco Rutelli. La cura D'Alema è la rottura col vecchio sistema dei «fiduciari subordinati» e nuove regole politiche. Accuse ai mass media e all'oligarchia Stato-affari-finanza.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Spezzare la continuità, compattare la sinistra, vedere oltre gli interessi di bottega o di partito, costruire la squadra «per vincere uniti». Massimo D'Alema, al convegno romano che presenta il programma del Pds per «governare Roma» a fianco del verde Francesco Rutelli, non si limita a concludere i lavori ma spiega le ambizioni, le situazioni, i termini del confronto politico-morale che lo dividono dai vecchi sistemi, dall'oligarchia che sin qui ha comandato e che resta barricata, se non nei voti, nella macchina di potere, nell'antico potere centrista. «Siamo una forza di governo. Lo siamo stati nei comuni e nelle regioni. Lo siamo in vista dell'alternativa che la gente ha già detto di volere con le elezioni di giugno. Lo siamo e ci rafforziamo persino con la controffensiva dei tratti oscuri del potere che non fa politica, ma con intrighi e manovre, con le carte truccate, cerca di respingere, di screditare».

Parte dalla capitale, D'Alema, ma le sue parole corrono dai ministeri ai corridoi della fatisma, dal palazzo di giustizia di Milano al dipartimento dell'informazione. Per Roma, e per l'Italia, il capogruppo pds della Camera, la vera novità sarebbe una «classe dirigente che non c'è» e che nel corso degli anni è stata di fatto soppiantata da «fiduciari subalterni, dagli uomini di scuderia, quelli che, come Carraro, brillavano per l'amicizia con Craxi e Andreotti piuttosto che per proprie qualità». E per fare questo, sostiene D'Alema, bisogna avere, ristabilire, delle regole che «rompano col passato, con lo sviluppo disorto che ha portato noi a patiti di governo ma a un'oligarchia composta da pezzi della politica, degli affari, della finanza e di funzionari dello Stato» che ha affossato il paese.

Regole su tutto, reclama il parlamentare pidessino. «anche sul mercato», su quello del sedicente capitalismo italiano «che ha campato sulle commesse pubbliche, sugli appalti statali». Per far questo, «a Roma come a Napoli o a Genova», serve un'alternativa, una spinta della sinistra che si opponga alla tentazione della Lega che tenta di saldare la «borghesia della destra del nord coi notabili del sud», magari accordandosi con «l'ex classe dirigente, delegittimata dal voto di giugno, ma che sta sempre lì, in Transatlantico e in Parlamento a covare rancori e meditare vendette».

E di questo potere a Roma è figlio il candidato democristiano Carmelo Casuso che è «la perfetta continuità di quel potere fiduciario», mentre il pds con Rutelli propone un leader politico con una sua identità, un sistema di rapporti e solidarietà che «sia molto di più di un patto tra partiti, ma di conoscenza e ricerca al di là dei confini, perché la funzione del pds è quella di guardare al mondo che si unisce, non come una sommatoria di sigle, ma per esprimere una cultura, una proposta di governo comune». «O uniti o sconfitti», è la conclusione di D'Alema che non si sorprende troppo del contrattacco del potere dopo la sentenza di giugno: «76 a 1, è l'ordine di grandezza non commensurabile che ci separa dalla dc dopo il voto nei comuni col sistema maggioritario. È così che è cambiato lo scenario politico: il centro è stato travolto, ci siamo noi da una parte, la Lega dall'altra. Ma è fastidioso che in questo paese le classi dirigenti, quando è minacciato il loro potere, cerchino di giocare con le carte segnate».

Si riferisce D'Alema, a Tangentopoli, dove la «Dallas-Greganti» ha avuto, non soltanto grazie gli «smemorati» di turno, un rilievo sproporzionato. E all'attacco dei mass-media al pds «deciso a tavolino da Berlusconi». Mentre è singolare che «quando si arriva a certe strette, ecco che ci si preoccupa di quel che fa il Sisd, di cosa pensano ai Sismi, o a chi manda certi personaggi a risalire le scale del palazzo di giustizia di Milano».

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Enel, l'utente vince
il primo round
inoltre
"Quizzy"
nasconde un segreto
in edicola da giovedì a 1.800 lire